

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

Maranghi E., Marzana M. Abitare straniero

www.planum.net
ISSN 1723-0993

ABITARE STRANIERO

Elena Maranghi

Dottoranda presso il Dipartimento di ingegneria civile, edile ed ambientale

Università di Roma La Sapienza

3287667467 | elena.maranghi@gmail.com

Mara Marzana

Università di Roma Tre

3358246180 | maramarzana@yahoo.it

Abstract:

Il percorso di analisi dell'*abitare straniero* nasce dall'ipotesi che l'abitare dei migranti sia una chiave di lettura efficace per interpretare e conoscere alcuni fenomeni urbani che dovrebbero essere centrali per la pianificazione odierna, quali, ad esempio, l'esclusione, il conflitto, la questione aperta della cittadinanza. Nel caso dei migranti, come nel caso di tutti gli *esclusi* dal bene città, l'abitare trova il modo di riversarsi in quegli spazi, che definiremo come *porosi*: spazi di conflitto, ma anche di rigenerazione. Spazi che dobbiamo necessariamente tornare a leggere.

Introduzione

La pianificazione di matrice razionalista ha teso per sua natura ad eliminare progressivamente la dimensione del conflitto. Come nota criticamente L. Sandercock, una pianificazione estremamente permeata dai valori dominanti, culturalmente connotata, non riesce a relazionarsi con la differenza (di qualsiasi tipo essa sia). Definendo provocatoriamente la storia della pianificazione come il tentativo di gestire la paura (le paure: di contagio, di rivolte...) nella città, la Sandercock ci rimanda invece ad un'altra concezione del pianificare come *gestire la coesistenza di persone in spazi condivisi* (Haley in Sandercock, 2000). Questo approccio pone di per sé la questione dell'accettazione del conflitto (incontro/scontro) come parte integrante del processo di pianificazione. Un conflitto che da sempre è stato alla base della città stessa che, per sua natura, possiede la capacità di trasformarlo in *civico*, incorporando la complessità (Sassen, 2010)¹. La dimensione del conflitto permette infatti di mettere continuamente in discussione i diritti e le "capacitazioni" di tutti i cittadini ed è il meccanismo attraverso il quale (tramite la sua risoluzione, comprensione, restituzione) è possibile allargare i termini della cittadinanza e "progettare"/gestire la convivenza negli spazi condivisi.

La rimozione del conflitto è una strategia propria della società odierna, dominata dalla "paura dell'altro". La società di mercato infatti, affermandosi come vero e proprio stile di vita, che *informa di sé tutti gli aspetti della vita in comune* (Mancini in Bruni, 2010) ha progressivamente teso ad "immunizzare" l'incontro con l'altro (l'individuo moderno, uguale a sé e libero), sostituendo alle relazioni interpersonali relazioni di tipo economico, depotenziate del loro *capitale umano* (Bruni, 2010). Si è giunti, pertanto, ad una progressiva esasperazione delle forme di esclusione e di individualismo, dovute principalmente all'affermarsi di status legati al possesso di beni e alle capacità di consumo.

La traduzione spaziale di questa immunizzazione si realizza nell'affermarsi del doppio paradigma con cui Foucault si riferisce alla città moderna: la peste e la lebbra (Agamben, 2006)². La peste come paradigma del controllo e della sorveglianza, quindi l'inasprimento delle norme *securitarie*; la lebbra come chiusura ed esclusione verso l'*altro*.

Così mentre si inaspriscono le norme di esclusione e controllo, si svuotano le norme civiche di convivenza, perché i diritti, le relazioni, la vita in comune passano sempre di più dallo status del possesso e sempre meno dalla loro continua costruzione e conquista. Si è sempre più pronti a rinunciare alla propria libertà di movimento nello spazio, purché la stessa libertà sia negata anche

¹ La citazione è in riferimento alla conferenza tenuta dalla prof. Saskia Sassen nell'ottobre 2010 a Genova in occasione del festival *Mediterraneo. Voci tra le sponde*.

² La citazione è in riferimento dall'intervento del prof. Giorgio Agamben in occasione del II atto del convegno *Metropoli/Moltitudine*, organizzato da Uninomade Nord-Est, Università Iuav di Venezia, nel novembre 2006

agli altri, in nome della sicurezza.

Di fronte ad una graduale perdita della città come meccanismo di conversione costruttiva del conflitto in convivenza (e quindi anche perdita di senso della pianificazione come *managing co-existence in shared spaces*), alcuni spazi continuano a conservare le caratteristiche di accessibilità, apertura, relazionalità. Definiamo questi spazi, *spazi porosi* (ricollegandoci alla definizione di Benjamin, 1963), sensibili, in continuo divenire ed in continua trasformazione, proprio perché ancora spazi conflittuali, in ridefinizione. Luoghi dove si realizzano volta per volta equilibri precari ma spontanei, di cui ciascuno è al contempo partecipe ed artefice; in cui prende forma la necessità di abitare degli *esclusi*, un abitare che non si esplica semplicemente nel possesso di una casa, di una stanza, di uno spazio, ma un abitare che è *essere* (Heidegger, 1954), che è definire, disegnare, materializzare il proprio ruolo, territorio, la propria identità. Una trasposizione fisica dei luoghi cosiddetti “*in between*” (Bhabha, 1994), luoghi morbidi e permeabili che costituiscono il *ventre molle* della città, quella ancora non pre-determinata.

Questo tipo di spazio corre spesso il rischio di accogliere pratiche che rimarranno episodiche, frammentarie, *eterotopiche*³, se si lasceranno al caso, al precario. Occorre invece tornare a leggere, interpretare, cogliere la potenza trasformativa di questi luoghi, la loro possibilità di contribuire alla rigenerazione per la città.

Metodologia

La chiave di lettura a cui si è fatto ricorso è stata quella dell'*abitare straniero*, in quanto la categoria dei migranti è esemplificativa della situazione di esclusione e de-potenziamento dei diritti allo spazio. Nel caso dei migranti, i conflitti sono amplificati per via di una maggiore percezione dell'alterità e perché la lotta (non necessariamente esplicitata) alla cittadinanza diventa un elemento fondante della propria permanenza. Inoltre, nel caso dei migranti, è stato dimostrato come la loro presenza possa essere realmente in grado di innescare circuiti virtuosi di rigenerazione sociale ed economica che passano, come chiaro, anche da una rigenerazione fisica del territorio (Sassen, 1998).

La metodologia utilizzata rappresenta una parte fondamentale della ricerca in quanto è proprio a partire da essa che si è cercato di recuperare lo strumento della lettura e restituzione del territorio e delle storie, in maniera da costruire un percorso consapevole. Si è partiti dallo strumento del caso studio, selezionando un numero di tre quartieri di altrettante città, ritenuti particolarmente significativi di tre letture dell'*abitare straniero* negli *spazi porosi*: abitare come lavoro, abitare come casa, abitare come spazio pubblico.

L'intento dell'osservazione non era quello di elaborare una “risoluzione” delle eventuali problematiche riscontrate, ma quello di cercare di restituire la complessità e la stratificazione presenti sul territorio⁴, anche facendo riferimento alla letteratura. Conciliando un approccio quantitativo ad uno qualitativo, si sono selezionati casi in cui fosse possibile individuare una comunità significativa, da una parte in termini statistici, ma soprattutto in termini di visibilità e percezione da parte degli autoctoni. Sono state accostate letture diverse, con profili differenti (economico, antropologico, sociologico, urbanistico ecc, privilegiando quelle di tipo qualitativo) ad un'osservazione diretta del territorio ed un ascolto/osservazione delle storie e delle trame presenti, con il fine di comprendere le conseguenze che le dinamiche relazionali instauratesi tra comunità straniera e autoctona hanno avuto sul territorio e sulle relazioni, per meglio comprendere la capacità trasformativa di questi luoghi.

Nel quarto caso studio si è compiuto lo “sforzo” di trasformare una lettura consapevole in una proposta di tipo progettuale, più direttamente propria della disciplina urbanistica, affrontando la realtà in analisi cercando di tesaurizzare la sensibilità e gli strumenti acquisiti nella lettura degli altri casi.

³ Nel testo si fa riferimento al concetto di eterotopia così come teorizzato da Foucault (1966), per approfondimenti vedere il testo citato in bibliografia.

⁴ Per questo la scelta di più casi anche (almeno apparentemente) molto diversi tra loro.



Fig.1 Torino, zona Porta Palazzo.



Fig. 2 Mazara del Vallo, i vicoli della *Casbah*, abbandonati spesso ad un forte degrado edilizio che favorisce la stigmatizzazione del quartiere e dei suoi abitanti.

Leggere ed interpretare

La prima lettura, “abitare come lavoro”, ha riguardato l’area di Porta Palazzo a Torino e la comunità marocchina. Porta Palazzo è risultato essere luogo fisico privilegiato di materializzazione di relazioni ed ibridazione. Storicamente legato alle migrazioni, questo luogo, proprio per i significati di cui è portatore, diviene teatro di pratiche diverse, che vanno dal formale, all’informale (e all’illegale) e che accostano aspetti economici, culturali ed identitari. In particolare, in riferimento all’aspetto delle domande economiche, il lavoro (soprattutto l’imprenditoria marocchina) diviene veicolo di una possibile integrazione e significazione di relazioni.⁵

La seconda lettura ha interessato l’abitare inteso come abitare residenziale nel contesto di Mazara del Vallo. Qui la comunità tunisina risiede quasi interamente nella zona della *Casbah*, antico quartiere di origine araba. Sebbene la permanenza sia lunga e radicata, le due comunità, tunisina ed autoctona, tendono a ignorarsi reciprocamente ed anche questo tipo di convivenza non è sempre pacifica. Una volta terminato il lavoro sui pescherecci (attività ritenuta indispensabile per l’economia locale) l’immigrato tunisino scompare, escluso e auto-escluso, vittima del suo stereotipo, all’interno della *Casbah*. La comunità tunisina, sospesa tra le due sponde (siciliana e tunisina) è così abbandonata e mutilata nella ricerca di ricucire le due identità e le due cittadinanze (di emigrato ed immigrato, direbbe Sayad, 2008). Ancora più radicale è la condizione delle seconde generazioni, prive della “giustificazione” lavorativa alla propria presenza, e di alcuna relazione con la patria dei propri genitori. Il legame con la *Casbah* è a “doppio taglio” poiché da una parte essa garantisce una sorta di protezione e di inserimento nelle reti di sostegno della comunità tunisina, ma al contempo etichetta fortemente il migrante che spesso, per affrancarsi dal suo stereotipo, non trova altra soluzione che andare a vivere altrove.

La terza lettura ha analizzato la presenza della comunità ecuadoriana nel contesto del quartiere di Sampierdarena, a Genova. In questo caso la presenza del migrante va a colpire nel vivo un più ampio processo di forte crisi identitaria e di cittadinanza che interessa la popolazione autoctona, definita efficacemente come *comunità incoerente* (Carlini 2005), che non è riuscita a ricostruire un percorso di senso dopo la perdita dell’identità industriale della città e in particolare del quartiere di Sampierdarena. La presenza visibile e ben percepibile degli ecuadoriani, soprattutto dei giovani, negli esigui spazi pubblici del quartiere, scatena negli autoctoni “rigurgiti identitari” e volontà di possesso esclusivo degli spazi. La difficoltà, ma anche la “sfida” imprescindibile, sta nel conciliare i due processi di costruzione di cittadinanza (dei migranti e dei genovesi) negli stessi esigui luoghi fisici.

Il quarto caso studio è più atipico poiché, come accennato, affianca alla lettura una proposta progettuale. Il contesto analizzato è quello dei comuni della dorsale ionica calabrese che negli ultimi anni sono stati interessati da progetti di accoglienza dei rifugiati (progetti Sprar). In questo caso si è cercato di affiancare ad una lettura delle complesse e variegate dinamiche in atto (fenomeno di spopolamento, presenza dei rifugiati, necessità di rilanciare l’economia, soprattutto turistica, dei luoghi) il sistema di conoscenze elaborato nelle prime tre letture, con particolare attenzione ad alcuni temi ricorrenti. In primo luogo il ruolo significativo delle reti. La distanza relazionale (relazione come incontro ma anche come scontro) che generalmente sussiste tra “comunità” migrante e autoctona, fa sì che si generi un sistema parallelo di *reti semi-solidali*, atte a gestire tutti gli aspetti della vita dei migranti che la società non riconosce. Il migrante infatti è universalmente letto e tollerato solo attraverso il suo agire economico di lavoratore-consumatore. Questo tentativo di addomesticare l’alterità leggendola solo parzialmente e in un’ottica di disvalore e necessità (*vivisezione antropica*, Ricca, 2010) preclude qualsiasi possibilità di dialogo alla pari. Tutte le necessità, gli aspetti della vita del migrante negati dalla società di accoglienza sono quindi demandati al sistema indipendente delle reti, vere e proprie *eterotopie* che mettono radici nel *ventre molle* del sistema ufficiale, spazializzandosi nei luoghi porosi della città, producendo un proprio sistema di regole e riferimenti, non privo di obblighi reciproci.⁶

⁵ Significative in particolare la lettura di G. Semi (2006) che fa riferimento a Porta Palazzo come *economia bazar*, e quella di E. Castagnone (2008) a riguardo della *città duale* nel rapporto formale-informale.

⁶ Reti migranti con diverso significato, diversi obblighi e relazioni sono state osservate in tutti e tre i casi. Nel caso di

In secondo luogo la *ri-significazione* operata su alcuni spazi (spazi per l'appunto *porosi*) da parte delle comunità migranti rappresenta una possibilità di palesare e riportare all'attenzione un conflitto, che, se gestito opportunamente, può avere effetti positivi sui fenomeni di rigenerazione urbana nonché di integrazione dei cittadini stranieri. La presenza visibile e tangibile degli stranieri in alcune porzioni di città genera negli autoctoni un desiderio di espulsione e riappropriazione di spazi che avevano da tempo abbandonato e dimenticato. Questo è il caso di quei quartieri, spesso i più centrali della città che, del tutto privi di qualità abitativa, sono stati abbandonati dagli abitanti originari, per essere occupati, perché economicamente più accessibili, dai nuovi arrivati. Allo stesso modo spesso accade che ci si accorga dell'esistenza di alcuni spazi pubblici, spesso vuoti e inutilizzati, nel momento in cui gli stranieri, per mancanza di altri spazi dove realizzare la propria socialità, e anche ragioni di tipo culturale, li occupano, restituendo loro la funzione per cui erano stati progettati⁷.

La presenza degli stranieri, sebbene non sia la causa della maggior parte dei problemi che affliggono queste aree, riporta però all'attenzione dell'opinione pubblica e quindi delle amministrazioni la necessità di riqualificare e "restituire" alla città questi quartieri, luoghi, frammenti.

Nel caso dei comuni calabresi, una realtà estremamente porosa, proprio a causa dello spopolamento, ma anche del declino economico, si è cercato quindi di puntare su questo tipo di analisi per poter attuare una proposta consapevole. Il caso dei rifugiati è ovviamente molto diverso, soprattutto sotto il profilo giuridico, da quelli che coinvolgono altre comunità di migranti. Anche in quest'occasione, però, i temi emersi in precedenza hanno assunto valore, esplicitandosi, in primo luogo, come necessità di "mettere in rete" le esperienze dei comuni e le diverse attività che si prevedeva di innescare sul territorio. In secondo luogo come messa in luce di interessi, problematiche, conflitti propri di ciascuna "comunità" (rifugiati, autoctoni, ma anche la comunità stagionale dei turisti), nell'ottica di tradurre questo spazio di confronto in uno spazio fisico di esplicitazione.

Conclusioni. Spazi porosi: conflitto e rigenerazione.

Come emerge confrontando le letture dei casi, gli *spazi porosi*, in questo caso quelli riferiti all'*abitare straniero*, non sono chiaramente identificabili con quartieri. Si tratta piuttosto di reti di spazi. In cui i legami sono costituiti dalle relazioni tra le persone (relazioni di welfare, relazioni di economia informale, relazioni comunitarie)⁸. Non sono sempre spazi periferici⁹, molte volte si tratta di luoghi che, per varie ragioni, sono divenuti "bolle" nel mercato immobiliare e della locazione, precedentemente problematici, deboli, dove la presenza di una categoria di abitanti è solo il pretesto per riaccendere un'ostilità più che la reale causa del disagio. La violenza scaturisce quindi da una contrapposizione fittizia tra categorie di abitanti, un conflitto "sublimato" che esprime l'impotenza nei confronti della possibilità di riportare il conflitto sul piano del reale, sul piano dei diritti allo spazio, alla mobilità, alla cittadinanza.

In questo senso, l'esplicitazione dei reali termini del conflitto può contrapporsi alla violenta staticità degli spazi del controllo e della sicurezza, della governabilità imposta dalla società di mercato e portare ad una graduale riconquista di libertà al movimento, non consumata, ma negoziata.

Porta Palazzo si tratta di una rete più flessibile, sottile, cangiante, che si materializza soprattutto nel mercato, dove i migranti si recano per cercare un lavoro, per lo scambio di merci, o per ottenere notizie riguardo al proprio paese lontano. Nel caso di Mazara e Genova essere sono invece generalmente più rigide e spazialmente identificabili. Il sistema del welfare è totalmente affidato a questa struttura che comprende tuttavia anche una serie di obblighi da cui è difficile affrancarsi.

⁷ Particolarmente vero nel caso di Mazara per quel che riguarda lo sfruttamento della Casbah come attrattore turistico e di Sampierdarena per quanto concerne l'utilizzo degli spazi pubblici, come detto decisamente esigui e per lo più ignorati in precedenza dai genovesi. A Torino si innescano allo stesso modo dinamiche che restituiscono valore immobiliare al quartiere (cresce la domanda), ma questo fenomeno, come generalmente accade per la *gentrification*, entra in conflitto con le pratiche abitative e lavorative in atto.

⁸ Si vedano a questo proposito gli studi di Marcel Mauss a riguardo del "regime del dono".

⁹ Dove con periferico non si riferimento ad una dimensione puramente spaziale.

La pianificazione dovrebbe dunque interrogarsi sulle proprie capacità di reintegrare la conflittualità e la sua esplicitazione e gestione nelle proprie categorie di pensiero ed azione. Prima ancora deve però riflettere sulla propria capacità di leggere gli *spazi porosi*, che appaiono spesso *eterotopici* proprio perché spazi in rete di cui è necessario ricostruire e comprendere le geografie tessute, non direttamente visibili ad un primo livello di osservazione. Tuttavia non si tratta solo di leggere, ma anche di interpretare e conferire respiro ed orizzonte di capacità trasformativa ad esperienze che altrimenti rimarrebbero soltanto episodiche. Porre quindi la centralità sullo spazio, come luogo di ricomposizione di domande ed esigenze e anche unico luogo dove possa ricomporsi un germe di confronto e conflitto, base dell'abitare (e gestire quest'abitare) in spazi condivisi.

Bibliografia essenziale

- W. Benjamin, *Immagini di città*, Torino, Einaudi, 1963
H. Bhabha, *I luoghi della cultura*[1994], Roma, Meltemi, 2001
L. Bruni, *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2010
G. Carlini, *Costruzione e ricostruzione di identità dei quartieri genovesi*, in A. Petrillo, *Identità urbane in trasformazione*, Genova, Coedit, 2005
E. Castagnone, *Porta Palazzo plurale. Il caso del commercio marocchino*, in FIERI - Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione Torino (a cura di), *L'immigrazione che intraprende : nuovi attori economici a Torino*, Torino, Camera di Commercio di Torino, 2008.
M. Foucault, *Sorvegliare e punire*[1975], Torino, Einaudi, 1993
M. Foucault, *Eterotopia*[1966], Udine, Mimesis Edizioni, 2010
M. Heidegger, *Saggi e discorsi*[1954], Milano, Mursia, 1976
M. Ricca, *Riace. Il futuro è presente*, Bari, Dedalo, 2010
S. Sassen, *Città globali : New York, Londra, Tokyo*, Roma, Utet, 1997
A. Sayad, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Verona, Ombre Corte, 2008
G. Semi, *Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo*, Torino, in F. Decimo e G. Sciortino, (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti Migranti*, Bologna, Il Mulino, 2006.
S. Žižek, *Considerazioni politicamente scorrette sulla violenza metropolitana*, Udine, Forum Editrice, 2007

Articoli ed altre fonti

- Sandercock L., When strangers become neighbours. Managing the city of difference, *Planning theory and practice*, Vol. 1, No. 1, 13-30, 2000
Atti del II e III atto del convegno *Metropoli/Moltitudine*, a cura di Uninomade Nord-Est, Iuav, Venezia, 2006 ; reperibili alla pagina web: <http://archive.globalproject.info/art-9966.html>
Atti delle conferenze del festival *Mediterraneo. Voci tra le sponde*, Genova, 2010-2011; reperibili alla pagina web: <http://www.palazzoducale.genova.it/naviga.asp?pagina=5091>